

XXXI SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (5 novembre 2006)

LECTIO

Prima lettura: Deuteronomio 6,2-6

Mosè parlò al popolo dicendo: ²«Temi il Signore tuo Dio, osservando per tutti i giorni della tua vita, tu, il tuo figlio e il figlio del tuo figlio, tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi che io ti do, e così sia lunga la tua vita.

³Ascolta, o Israele, e bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto. ⁴Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. ⁵Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti dò ti stiano fissi nel cuore».

E' questo il cuore della spiritualità biblica: gli insegnamenti che il Deuteronomio pone sulle labbra di Mosè, intermediario fra Dio e il popolo (v. 1), si riassumono nell'esortazione a essere fedeli all'alleanza di YHWH, osservando la legge. Il fine di questa è infatti la piena felicità dell'uomo («perché tu sia felice», v. 3), felicità che proviene da Dio, sua sorgente; perciò egli è degno di 'timore', che nel linguaggio deuteronomico è sinonimo di adesione, ascolto riverente e obbedienza amorosa (v. 2). I vv. 4-6 costituiscono la preghiera che ancora oggi ogni ebreo recita tre volte

al giorno, detta *Shema'* dalla prima parola: «Ascolta». È una professione di fede nell'unico Dio che si è degnato di stringere con tutto il popolo un rapporto particolare: «YHWH è nostro Dio, YHWH è uno solo». Tutte le facoltà e le attività dell'uomo vanno pertanto orientate a ricambiare con l'amore il Bene che Dio è e fa per noi, volendoci felici per sempre. Di questa elezione gratuita il popolo non deve mai perdere consapevolezza: essa si perpetua anche in noi, figli di Abramo secondo la promessa.

Seconda lettura: Ebrei 7,23-28

Fratelli, ²³gli Israeliti sono diventati sacerdoti in gran numero, perché la morte impediva loro di durare a lungo; ²⁴Cristo invece, poiché resta per sempre, possiede un sacerdozio che non tramonta. ²⁵Perciò perfettamente può salvare quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore. ²⁶Tale era infatti il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli; ²⁷egli non ha bisogno ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se

stesso. ²⁸La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti alla debolezza umana, ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce il Figlio che è stato reso perfetto in eterno.

L'autore della lettera agli Ebrei prosegue il confronto tra la nuova fede e le istituzioni giudaiche, sottolineando l'eccellenza del sacerdozio di Cristo rispetto a quello levitico e motivandone la superiorità alla luce del mistero pasquale. Se la natura umana e mortale dei sommi sacerdoti rendeva provvisorio il loro servizio e precaria la loro intercessione, così che per assicurare la continuità del culto essi dovevano succedersi gli uni agli altri, il nuovo ed eterno sacerdote, che è Cristo, poichè è il Risorto vive in eterno: la sua funzione sacerdotale non conosce limiti di tempo, sì che quanti si affidano alla sua mediazione in ogni tempo possono essere perfettamente salvati (vv. 23-25).

La risurrezione è il sigillo con cui Dio attesta la santità di Cristo (At 3,13-15; Rm 1,4) e l'efficacia del suo sacrificio: Gesù è dunque il vero sommo sacerdote, di cui tutti gli altri non erano che imperfetta figura. Egli solo è senza peccato, e non ha bisogno, come gli altri sacerdoti, di una purificazione personale che gli consenta di esercitare il proprio servizio.

Il sacerdozio di Cristo non si fonda sulla Legge, che a sua volta si appoggia sugli uomini, fragili e fallaci (v. 28), ma sul giuramento di Dio stesso, il Dio fedele, che ha rivelato il suo Figlio (Sal 109,3s.) e lo ha costituito unico mediatore tra sè e gli uomini. La sua mediazione è dunque unica, perfetta, indefettibile: egli solo può consentirci di accedere a Dio.

Vangelo: Marco 12,28b-34

In quel tempo, ²⁸si accostò a Gesù uno degli scribi e gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». ²⁹Gesù rispose: «Il primo è: "Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è

l'unico Signore; ³⁰amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza". ³¹E il secondo è questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Non c'è altro comandamento più importante di questi». ³²Allora lo scriba gli disse: «Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è "unico e non v'è altri all'infuori di lui; ³³amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso" vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici». ³⁴Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Marco descrive qui uno scriba anomalo, che invece di contestare Gesù gli si accosta a Gesù con animo franco e leale. La sua domanda non è oziosa: all'epoca, infatti, si individuavano nella legge di Mosè 248 comandamenti e 365 divieti, suddivisi ulteriormente in categorie; la questione di quale fosse il più importante era dunque discussa. Gesù richiama all'essenziale: la preghiera recitata tre volte al giorno dagli ebrei, lo *Shema'* di Dt 6,4s. Il «primo di tutti i comandamenti» scaturisce dall'ascoltare - cioè ricevere per fede - e dal riconoscere che Dio è l'unico Signore: di qui l'esigenza di unificare la vita nell'amore a Lui, consacrandogli volontà, sentimenti, intelligenza, energie. A questo comandamento Gesù fa seguire immediatamente quello dell'amore al vicino, che egli interpreta come un diverso aspetto del medesimo precetto: «Non c'è comandamento maggiore di questo». Il prossimo per Gesù non è soltanto il connazionale, come ordinava la legge antica (Lv 19,18), ma ogni uomo (Lc 10,29-37). L'interlocutore approva e commenta che l'amore così inteso è più gradito a Dio di molti atti di culto, e certamente risulta assai più efficace per la salvezza. E Gesù loda lo scriba: nella sua rettitudine è sulla strada giusta per entrare nel regno di Dio, il regno dell'amore.

MEDITATIO

Spesso la gente lamenta i troppi riti che imbrigliano la fede, le troppe leggi, l'eccessiva formalità nel professare Cristo... In una molteplicità che può disorientarci, come disorientava i pii ebrei dei tempi di Gesù, si sente bisogno di ritrovare il centro di gravità, il filo conduttore nel cammino della vita.

Gesù ci riporta semplicemente all'Uno, a Colui che è (YHWH) e che avvolge ogni essere nel suo abbraccio vivificante. Egli è Amore ed è il *nostro* Dio. Come allora non offrirgli interamente noi stessi? La molteplicità è unificata dall'amore di Dio, che chiede *tutto* l'amore dell'uomo.

Molti sono i nostri affetti, le amicizie, i rapporti interpersonali: a volte ci si sente 'frantumati'... «*Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore*», continua a ripetere Gesù: se diamo a lui tutto ciò che, del resto, da lui proviene, sarà il suo Spirito

d'amore ad amare in noi. Molti pensieri, preoccupazioni, dubbi ci assillano: se però ci sforziamo di amare il Signore con tutta la mente, li affronteremo con una pace che prima non conoscevamo.

Molte, troppe sono le cose da fare, gli impegni da affrontare, le attività da portare avanti: amiamo il Signore con tutte le forze, e sarà lui la forza che ci sostiene nella vorticoso corsa del quotidiano! Se tendiamo verso questa unica direzione ci troveremo dal Signore stesso sospinti nelle molte direzioni dei fratelli.

Uno solo è il comandamento dell'amore, ma ha due aspetti, perché imparare ad amare con il cuore di Dio significa farsi prossimo di ogni uomo: così ha amato Gesù. L'amore «*val più di tutti gli olocausti e i sacrifici*», perché è sacrificio di sé: così si è donato Gesù.

ORATIO

O Dio, unica fonte di tutto ciò che esiste,
tu sei il Padre nostro:

donaci l'amore perché, fedeli al tuo comandamento,
possiamo amarti con cuore indiviso, cercando te in ogni cosa.

Insegnaci ad amarti «*con tutta la mente*»:

illumina la nostra intelligenza, perché libera dal dubbio e dalla vana presunzione
sappia scoprire il tuo disegno di salvezza nella storia e nelle circostanze quotidiane.

Fa' che ti amiamo «*con tutte le forze*»,

consacrando a te e al tuo servizio le nostre capacità e i nostri limiti,
le nostre azioni e le nostre impotenze, i nostri risultati e i nostri fallimenti.

Aiutaci, Signore, ad amarti in ogni fratello che tu ci hai posto accanto
e che tu hai amato per primo, fino al sacrificio del tuo Figlio.

La sua oblazione eterna ci dia la forza e la gioia

di perdere noi stessi nella carità per ritrovarci pienamente in te che sei l'Amore.

CONTEMPLATIO

È un segno di grande stima che Dio abbia donato all'uomo l'«immagine» della sua eternità e la «somiglianza» della sua stessa vita. La grandezza dell'uomo è la sua somiglianza con Dio, a condizione che la conservi. Dio ci ha insegnato che dobbiamo rendergli tutti i doni che ha messo in noi al momento della creazione. Ci è chiesto innanzitutto di amare il nostro Dio con tutto il cuore, perché «egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,10) fin dal principio, prima ancora che esistessimo. Ama veramente Dio chi osserva i suoi comandamenti.

Questo è il suo comandamento, l'amore reciproco, secondo le parole: «Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). Che

cosa infatti la legge di Dio raccomanda di più e più calorosamente dell'amore? E nonostante ciò raramente troverai qualcuno che si comporti così.

Ci possiamo forse scusare dicendo che l'amore è faticoso e difficile? L'amore non è una fatica, l'amore è quanto vi è di più dolce, di più salutare, di più sano per il cuore. Niente è più gradito a Dio che l'amore, particolarmente quello spirituale: colui che infatti porta a compimento la legge osservando il comandamento dell'amore, riceve la vita eterna. Niente quindi è tanto indispensabile quanto amare

(COLOMBANO, *Istruzioni e Regola dei monaci*, Seregno 1997, 80-85, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il rabbì di Sasson narrava: Come gli uomini debbano amare l'ho imparato da un contadino. Costui si trovava con altri contadini in un'osteria e beveva. Egli se ne stette a lungo silenzioso con gli altri; ma quando il cuore fu mosso dal vino, rivoltosi a un compagno che gli sedeva accanto, domandò: Di' un po', mi vuoi bene o no? L'altro rispose: Ti voglio molto bene. E il contadino: Tu dici che mi vuoi bene, eppure non sai di che cosa ho bisogno. Se tu veramente mi amassi, lo sapresti. L'amico non ardì ribattere e il contadino che l'aveva interrogato tacque di nuovo. Io però capii: amare gli uomini vuol dire cercare di conoscerne i bisogni e soffrirne le pene.

(M. BUBER, *Leggenda del Baal Sem*, in G. RAVASI [ed.], *Il libro dei Salmi: commento e attualizzazione*, Bologna 1985, 694)

LUNEDÌ (6 novembre 2006)

(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 2,1-4*

Fratelli, ¹se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. ³Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, ⁴senza cercare il proprio interesse, ma piuttosto quello degli altri.

Paolo ha fin qui esortato i cristiani di Filippi a comportarsi in modo degno della rivelazione ricevuta, e si è offerto come modello di resistenza e di lotta contro gli avversari del vangelo. Ora l'esortazione si articola in modo più chiaro e illuminante. L'inizio (v. 1) e la fine (v. 4) del passo si richiamano e si completano a vicenda: dapprima una concentrazione cristologica, e poi una dilatazione antropologica. Al centro (vv. 2s.) Paolo esprime il proprio diritto di ricevere, in qualità di apostolo, una gratificazione personale: «*Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti*».

I «*se*» che aprono il brano (¹*se c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione*) esprimono una certezza e non una ipotesi: nella concezione teologica paolina tutto ciò che è buono, bello e santo deriva da Cristo e dal suo mistero pasquale, che si dilata

nella mente, nel cuore e nei rapporti interpersonali dei credenti. La seconda parte della lettura (v. 3s.) conosce una formulazione negativa in vista di quella positiva. L'Apostolo esorta a estirpare dalla comunità credente ogni «*spirito di rivalità, vanità, vanagloria*», e raccomanda «*umiltà, stima verso gli altri, disinteresse personale e generosità a tutta prova*».

Vangelo: *Luca 14,12-14*

In quel tempo, Gesù ¹²disse al capo dei farisei che l'aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

Nel contesto di un invito a pranzo, dopo aver guarito un idropico in giorno di sabato e dopo aver proposto una parabola, Gesù rivolge degli avvertimenti al capo dei farisei che lo aveva invitato. Sono parole che nascono dall'esperienza, dal vissuto immediato – qui è il banchetto cui Egli partecipa – osservato con estrema attenzione e interpretato simbolicamente, sì da trasferirne in significato in ambito religioso. Gesù mette così in guardia da atteggiamenti apparentemente generosi, ma in realtà interessati ed egoistici, che tradiscono animi gretti e compromettono i rapporti interpersonali.

La situazione contraria si presta invece a

un invito squisitamente evangelico, e conduce al cuore dell'insegnamento di Gesù: la scelta cioè di privilegiare poveri, storpi, zoppi e ciechi, sui quali Dio effonde la sua benevolenza. È il

messaggio delle beatitudini (Lc 6,20-26), e non a caso una promessa di felicità - *14e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti* - chiude il brano.

MEDITATIO

Anche nel gesto, apparentemente magnanimo, di chi distribuisce inviti a pranzo o a cena si può nascondere un sentimento di egoismo, quando la scelta degli invitati è suggerita solo da motivi di obbligo, di convenienza sociale, di mera simpatia o di tornaconto. Certo il tema suggerito dalla lettura evangelica - che trova risonanza anche nel finale della prima lettura - è quello della *gratuità*, accompagnato e avvalorato dalla 'scelta preferenziale dei poveri', che non è una scoperta dei cristiani di oggi, ma è la quintessenza del vangelo. Occorre però liberare il termine *povertà* da significati puramente materiali, come saremmo tentati di fare oggi, sensibili come siamo al valore economico delle nostre azioni e

dei nostri gesti: Gesù ci vuole educare a una valutazione anche spirituale, cioè *integrale*, e perciò più completa, delle nostre azioni e delle nostre scelte.

Gratuità pertanto significa, e implica, l'attenzione agli altri più che a se stessi, e la capacità di riconoscere negli altri un valore oggettivo, perché ciascuno porta in sé l'immagine e la somiglianza di Dio, e perciò è per se stesso degno di attenzione, di stima e di amore.

Comprendiamo allora il senso della beatitudine che Gesù proclama al termine di questa pagina evangelica, e soprattutto la promessa di una ricompensa che, secondo la logica di Dio, ci sarà assicurata *«alla risurrezione dei giusti»*.

ORATIO

O Signore Gesù, tu hai cercato i poveri e gli affamati, e dici a me: «Condividi con loro la tua abbondanza, ed essi crederanno che io sono il Pane della vita».

O Signore Gesù, tu hai invitato a mensa gli oppressi e i perseguitati, e dici a me: «Lotta per la loro libertà, ed essi crederanno che io sono la Luce del mondo».

O Signore Gesù, tu hai chiamato le vittime di tante e diverse violenze e dici a me: «Denuncia con coraggio ogni male, ed essi crederanno che io sono la Verità».

O Signore Gesù, tu hai accolto nel tuo ovile le pecore che erano sbandate e dici a me: «Abbandona la tua faccia perbenista, ed essi crederanno che io sono il buon Pastore».

Così sarai povero, mite, misericordioso, puro di cuore, operatore di pace, amante della giustizia.

In una parola: *sarai beato!*

CONTEMPLATIO

C'è anche il rimprovero del Signore per gli scribi; rimprovera la loro durezza dicendo: «*Andate dunque ad imparare che cosa significhi il detto: "Misericordia io voglio e non sacrificio"*» (Mt 9,13). Sia gli scribi che i farisei erano persuasi di potersi togliere di dosso i peccati con i sacrifici prescritti dalla legge. È per questo che il Signore dà la preferenza alla misericordia sul sacrificio: per dimostrare chiaramente che i delitti d'ogni sorta di peccato possono venire cancellati non in forza dei sacrifici della legge, ma in virtù delle

opere di misericordia.

Analogo è l'invito che il Signore rivolge ai farisei in un altro passo, quando li apostrofa con le parole: «*Piuttosto fate elemosina, ed ecco che tutto il resto per voi sarà mondo*» (Lc 11,41). Questo dunque il senso dell'espressione: «*Misericordia io voglio e non sacrificio*». Tant'è che continua: «*Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*»

(Cromazio di Aquileia)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Non cercare il tuo interesse, ma quello degli altri*» (Fil 2,4).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Uno degli incontri più interessanti di madre Teresa di Calcutta fu certo quello con l'imperatore etiope Hailé Selassié, pochi mesi prima del colpo di Stato che lo avrebbe depresso. La piccola suora era stata ammonita a non farsi troppe illusioni, dato che già molte organizzazioni religiose e sociali avevano inutilmente tentato di operare in Etiopia, e non impiegò molto a capire che la decisione spettava all'imperatore e a lui soltanto. L'udienza fu preceduta da un colloquio con il ciambellano del palazzo. Il colloquio si svolse in questi termini: «Che cosa si aspetta dal nostro governo?». «Nulla», rispose madre Teresa: «Sono venuta soltanto a offrire le mie suore perché lavorino tra i poveri e i sofferenti». «Che cosa faranno le suore?». «Ci prodigheremo con tutte noi stesse per servire i più poveri tra i poveri». «Quali sono le loro qualifiche?». «Cerchiamo di donare amore e compassione a coloro che non sono amati né desiderati». «Vedo che il suo approccio è del tutto diverso. Lei predica alla gente, tenta forse di convertirla?». «I nostri atti d'amore parlano al povero che soffre dell'amore che Dio ha per lui».

Quando madre Teresa fu finalmente condotta in presenza dell'imperatore, la aspettava una sorpresa. Selassié pronunciò solo poche parole: «Ho sentito parlare del suo lavoro. Sono molto felice che sia qui. Sì, che le sue suore vengano pure in Etiopia».

MARTEDÌ (7 novembre 2006)

(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 2,5-11*

Fratelli, ⁵abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, ⁶il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ⁷ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, ⁸umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. ⁹Per questo Dio lo ha esaltato, e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

L'esortazione a fare propri «i sentimenti che furono in Cristo» (v. 5), cioè a vivere come Lui ha vissuto, introduce un inno cristologico che deriva probabilmente da tradizioni precedenti a Paolo: l'esempio di Gesù si fonda sul «suo mistero», che a sua volta illumina la vita del cristiano.

L'inno si suddivide in due parti. I vv. 6-8 descrivono la *katabasis*, l'abbassamento di Gesù alla natura umana, da divino che era, e la sua scelta di assumere la condizione di schiavo e umiliarsi fino alla morte in croce. I vv. 9-11 descrivono poi l'*anabasis*, l'innalzamento di Gesù a opera di Dio Padre, che lo ha risuscitato e gli ha dato un nome superiore a ogni altro, adorabile in cielo e in terra, da proclamarsi in tutto il mondo: «Gesù Cristo il Signore» (v. 11a). Il mistero di Cristo viene sintetizzato in modo lineare e completo: la fede di ogni cristiano trova qui il suo centro e la sua sintesi, grazie alla mediazione di Paolo che di questo stesso mistero si è fatto non

solo evangelizzatore ma anche - e ancor prima - discepolo e testimone.

Vangelo: *Luca 14,15-24*

In quel tempo ¹⁵uno dei commensali disse a Gesù: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!». ¹⁶Gesù rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. ¹⁷All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. ¹⁸Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. ¹⁹Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. ²⁰Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire.

²¹Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora questi, irritato, gli disse: Esci subito per le piazze e le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. ²²Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. ²³Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. ²⁴Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena».

La similitudine tra il pasto quotidiano e il banchetto messianico è frequente in Luca: non a caso la frase «Beato chi mangia il pane nel regno di Dio!» (v. 15), che funge da cerniera tra il brano di ieri e quello odierno, evoca la partecipazione alla comunione con Dio al tempo della «risurrezione dei giusti», e sottolinea la dimensione escatologica della fede cristiana.

Nel ritmo della parabola si delinea la storia della salvezza: ad ogni invito e ad ogni rifiuto corrispondono altrettante stagioni della storia dell'uomo, visitata da un Dio fedele oltre le infedeltà, al punto da mandare il suo unico Figlio.

L'espressione messa in bocca al padrone di casa - «*Esci e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi*» (v. 21) - rappresenta il cuore del racconto: gli esclusi e gli ultimi

del mondo prenderanno parte alla festa messianica, mentre chi crede di avervi diritto secondo la logica umana potrebbe restarne fuori, perché giudicato indegno agli occhi di Dio. La legge che caratterizza la nuova alleanza viene ancora una volta confermata: non la legge ma il mistero pasquale di Cristo è via di salvezza, solo in Lui, e non nei suoi meriti, l'uomo può trovare giustificazione e vita eterna.

MEDITATIO

La 'parabola dell'invito divino', come la pagina evangelica odierna è definita dagli esegeti, impone di riflettere sulla natura del rapporto che Dio, in Cristo, ha pensato di instaurare con l'uomo: una relazione di amore gratuito, in cui è Lui che si dona per primo. Se emerge chiaramente chi sia *Colui che invita*, il Padre che in Cristo esprime eternamente la propria universale volontà salvifica, Gesù appare come *Colui che*, in nome del Padre, *si è fatto 'vangelo' per l'uomo*, parola di Dio incarnata e viva in mezzo a noi.

Invitati da Dio, per mezzo di Cristo, Parola Vivente, sono tutti gli uomini che, in ogni tempo, entrano in contatto con la buona novella del Salvatore: non si tratta

però di spettatori inerti, ma di libere volontà che decidono, nella responsabilità delle loro scelte, di lasciarsi incontrare da Cristo o di rifiutarlo.

L'invito non è per i primi e i più in vista - i primi invitati della parabola, che non accettano l'invito, rappresentano gli Ebrei, primi eredi di una promessa che non hanno saputo accogliere - ma per tutti: Dio anzi ama, predilige e vuole come figli coloro che la società emargina e considera insignificanti e inutili.

Essere *poveri*, nel senso evangelico del termine, è avere un cuore consapevole del proprio peccato, trafitto dal dolore e desideroso di trovare il Medico celeste.

ORATIO

Rendimi libero, Signore, dagli ostacoli che tentano di legarmi:
rendimi libero di seguirti sulle vie del vangelo e della storia
per annunciare e portare la vera libertà.

Dammi forza di emergere da una folla accomodante
che, tutta presa dai propri fini e dalle proprie mire,
diventa sorda e insensibile ai tuoi inviti

e li rimuove accampando scuse di pressanti necessità:

rendimi sensibile e pronto ai tuoi richiami in ogni stagione della mia vita
per annunciare e lasciar trasparire la tua volontà.

Aiutami a seguire con onestà e costanza la mia missione, piccola o grande che sia,
a volte contrastata, faticosa e per niente popolare:

voglio venire dietro di te, che sei l'unica vera via,
fedele senza mai voltarmi indietro, costi quello che costi,
per annunciare e servire il tuo progetto di salvezza.

CONTEMPLATIO

Che cosa è la compunzione cristiana? È l'intima esperienza dell'anima che, di fronte alla morte e risurrezione del Signore, percepisce l'entità e la gravità del suo peccato in rapporto all'immensità della maestà di Dio e del suo amore assolutamente gratuito, quale ci si rivela nei patimenti e nella morte di Cristo e ad un tempo nella potenza liberante e piena della sua signoria di Risorto.

La compunzione è sperimentata come una trafittura del cuore: una puntura che fa uscire il veleno del male, ne attenua e ne vince la durezza, infonde insieme al dolore del peccato una certezza profonda e pacata di aver trovato finalmente il Medico onnipotente: un sentimento di riposo, di umile e amante riconoscimento delle nostre indegnità e dell'indicibile amore divino, che ci accoglie nel perdono e nella pace, in Cristo e per Cristo, il

Crocifisso-Risorto.

Sul dono della compunzione si innesta il desiderio del battesimo nel nome di Gesù, o, per chi è battezzato, la riattualizzazione del battesimo e delle sue energie sananti ed elevanti, nel dono rinnovato dello Spirito Santo. Tale è, almeno all'inizio e con possibilità di crescita e sviluppo infinito, la compunzione cristiana, così fondamentale e così discriminante per il cristiano, e *a fortiori* per il monaco, che può anzitutto dirsi un 'uomo compunto', più che un uomo isolato, più che un monaco che vive nella solitudine. Senza la compunzione, sempre rinnovata, anche negli stadi più avanzati della vita spirituale, mi pare che non ci possa essere totale verità e reale progresso nel cammino verso Dio.

(G. Dossetti)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Gesù Cristo è il Signore» (Fil 2,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vestito di questo 'io' fatto di opinioni di persone indifferenti, di onorificenze insignificanti, di 'interventi' protocollati. Stretto in questa camicia di forza dell'immediato.

Uscire da tutto questo, nudo, sull'abisso dell'alba, accetto, invulnerabile, libero: nella luce, con la luce, di luce. *Uno*, reale nell'uno. Uscire fuori di me stesso in quanto ostacolo di me stesso in questo compimento.

Ma perché dovresti privarti di te stesso, dici tu, quando la cosa non fa male a nessuno e a te fa bene? Già, perché, se essa non è in contraddizione con la scelta che hai compiuto? La tua stessa reazione nel dimenticare questa promessa – come reagire a un tradimento e a una debolezza umiliante – è una risposta sufficiente alla tua domanda.

Tutto nel presente, nulla per il presente. Nulla per un futuro che riguardi il tuo nome o la tua quiete. Solo se il tuo sforzo è stato guidato da una dedizione al dovere in cui tu abbia dimenticato interamente te stesso, potrai serbare la fede nel suo valore. Ma se è stato così, il tuo sforzo verso la mèta ti avrà insegnato a rallegrarti quando altri la raggiungono.

(D. Hammarksold)

MERCOLEDÌ (8 novembre 2006)

(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 2,12-18*

¹²Miei cari, obbedendo come sempre, non solo come quando ero presente, ma molto più ora che sono lontano, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. ¹³È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni.

¹⁴Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, ¹⁵perché siate irreprensibili e semplici, immacolati figli di Dio in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, ¹⁶tenendo alta la parola di vita. Allora, nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato.

¹⁷E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. ¹⁸Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me.

Si registrano in questo passo alcune paterne raccomandazioni rivolte da Paolo ai cristiani di Filippi, ciascuna motivata e accompagnata da chiarimenti.

Si dedichino i cristiani alla loro salvezza, con timore e tremore (v. 12), ricordando però che solo Dio può suscitare la capacità di vivere in modo conforme alla sua volontà (v. 13); risplendano i cristiani «come astri nel mondo» (v. 15), non per farsi belli di fronte agli altri, ma al solo scopo di «tenere alta la parola di vita» (v. 16a); contribuiscano i cristiani alla gioia dell'Apostolo, offrendo la loro stessa vita in sacrificio gradito a Dio; non però per mera gratificazione personale, ma per assimilarsi a Cristo Gesù e disporsi alla comunione con il Padre (v. 16b-17).

L'esortazione apostolica si radica nel mistero di Cristo e della salvezza da lui annunciata e realizzata, e si traduce in concrete indicazioni di vita, valide tanto per i destinatari storici della lettera quanto per ciascuno di noi, qui e ora, destinatari della stessa parola di salvezza.

Vangelo: *Luca 14,25-33*

In quel tempo, ²⁵siccome molta gente andava con lui, Gesù si voltò e disse: ²⁶«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.

²⁷Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

²⁸Chi di voi, volendo costruire una torre, non si siede prima a calcolarne la spesa, se ha i mezzi per portarla a compimento? ²⁹Per evitare che, se getta le fondamenta e non può finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: ³⁰Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro. ³¹Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? ³²Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasceria per la pace. ³³Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

Lasciata la casa del fariseo, Gesù parla ancora alla folla, e di nuovo, come già nel "Discorso della montagna", le affida un messaggio intimo e radicale: lo stesso ideale delle Beatitudini, che, se accolto nella sua interezza, coinvolge, travolge e sconvolge tutta la vita.

Due parabole, relative all'esigenza di ben calcolare le reali possibilità di compiere un'impresa prima di intraprenderla (vv. 28-32), si presentano qui precedute (vv. 25-27) e seguite (v. 33) da due inviti alla rinuncia. Compiuta una scelta, la si deve perseguire evitando inutili leggerezze e temerarietà, nella più assoluta fedeltà: sarebbe imperdonabile un fallimento dovuto a indecisione o nostalgia.

Anche seguire Gesù sulla via che lo sta portando a Gerusalemme è impresa

impegnativa, e in essa occorre giocarsi la vita stessa. Su questa urgenza si innestano gli inviti che aprono e chiudono questa pagina: odiare il padre e la madre, portare la croce e andare dietro a Gesù, rinunciare a tutti i propri beni (vv. 26s. e 33) sono solo alcune delle concrete realizzazioni della scelta di Cristo nella vita quotidiana del discepolo; la loro valenza paradossale, che quasi ci disturba, dice la radicalità di fede cui il cristiano è chiamato.

MEDITATIO

Siamo di fronte a una delle 'parole dure' di Gesù: la radicalità evangelica che essa esprime non va tuttavia intesa in modo generico e irrazionale. Essa implica infatti scelte che illuminano di vita e di eternità la richiesta di fedeltà del Maestro.

«Se uno viene a me... Chi non viene dietro di me... non può essere mio discepolo». La rinuncia ai beni e agli affetti del mondo non è fine a se stessa, distruttiva e autolesiva, non può essere esercitata a proprio scapito, ma trova in Gesù, maestro e salvatore, la motivazione prima e ultima. Diventare 'discepolo di Gesù' è il desiderio di ogni vero credente: solo in ragione di questa mèta egli è pronto a lasciare tutto e tutti, non per smania di eroismo, ma solo per amore. Spendere

così la propria vita sembrerà senz'altro illogico a chi non abbia fatto l'esperienza della ricchezza di grazia che offre la sequela (*"voi che avete lasciato tutto e mi avete seguito riceverete il centuplo quaggiù, insieme a persecuzioni, e la vita eterna"*), ma è gioia vera per ogni autentico chiamato.

L'evangelista Luca è, dei quattro, quello che più indulge a raccogliere le parole più radicali di Gesù: la comunità cui scriveva era infatti costituita di ex-pagani nobili, colti e ricchi, che avevano bisogno di rendere sempre più essenziale la propria adesione al vangelo, senza lasciarsi distrarre oltre misura da preoccupazioni terrene, e senza accampare scuse futili. Quella comunità è forse la più simile alle comunità del nostro tempo...

ORATIO

«Perdi la tua, vita e la troverai».

Signore, questo tuo invito suona illogico, assurdo, intriso di fallimento e di morte.

Ma la vita non può essere posseduta come un tesoro da nascondere gelosamente o da gestire solo in proprio, perché appassirebbe nella propria limitatezza.

Tu mi hai mostrato che la mia esistenza va incarnata tra il tuo progetto misterioso e la mia scelta di attuarlo o no;

va giocata tra un susseguirsi di avventure piacevoli o dolorose,

subite o condivise, che orientano la mia quotidianità con gli altri e per gli altri.

Ho capito, Signore: *la mia vita è un dono da condividere,*

è un bene da donare, è un tesoro da rivelare:

per goderla pienamente, per viverla fino in fondo, devo donarla.

Io voglio donarmi: insegnami Tu, Signore e Maestro!

CONTEMPLATIO

San Paolo dice che «*in Cristo si trovano nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza*» (Col 2,3) nei quali l'anima non può penetrare, se prima non passa per le strettezze della sofferenza interna ed esterna. Infatti a quel poco che è possibile sapere in questa vita dei misteri di Cristo non si può giungere senza aver sofferto, senza aver ricevuto da Dio numerose grazie intellettuali e sensibili, senza aver fatto precedere un lungo esercizio spirituale, poiché tutte queste grazie sono più imperfette della sapienza dei misteri di Cristo, per la quale servono di semplice disposizione. Oh, se l'anima riuscisse a capire che non si può giungere

nel folto delle ricchezze e della sapienza di Dio se non entrando dove più numerose sono le sofferenze per riporvi la consolazione e il desiderio di Lui! Chi desidera veramente la sapienza divina in primo luogo brami di entrare veramente nello spessore della croce! Per accedere alle ricchezze della sapienza divina la porta è la croce. Si tratta di una porta stretta nella quale pochi desiderano entrare, mentre sono molti coloro che amano i diletti a cui si giunge per suo mezzo.

(Giovanni della Croce)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Splendete nel mondo come astri, tenendo alta la parola di vita*» (Fil 2,15s.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Essere tua! Getto nel seno della Trinità Santissima la mia volontà, il mio cuore, il mio corpo, il mio pensiero, perché essi vi siano consumati dalle fiamme dell'amore divino.

Gesù Signore, li abbandono a te perché in me vi sia il *vuoto*, e tu in questo vuoto possa deporre il tuo pensiero, il tuo cuore, la tua volontà, tutto.

Uno scambio silenzioso e ineffabile ai piedi del tabernacolo, dopo la santa Comunione e nella mattina: la tua azione interiore.

Tu e io; io e tu; tu in me, più ancora che io in te. Io sono in te per morirvi, tu sei in me per vivervi. Ho l'impressione che il mio povero essere debba venire incenerito dalla potenza, dalla forza, dall'ardore della tua divinità rivivente in esso. Sento che il mio cuore... anzi sento che il tuo cuore avrà nel mio petto palpiti d'amore.

È terribile lasciarti rivivere in noi, è terribile questa unione con te, che ami d'un amore che sembra annientarci; che soffri d'una sofferenza che distruggerebbe per la sua violenza il nostro essere, se tu non lo sostenessi. Mi chiedo se la perenne e oscura sofferenza della mia anima non derivi appunto da questo: che non so amare quanto vorrei, non so lasciarti vivere in me come vorrei, non so trasformarmi in te come vorrei. Vorrei perdermi in te, far silenzio, fruire della trasformazione di me.

(Itala Mela)

GIOVEDÌ (9 novembre 2006)

Dedicazione della Basilica Lateranense

(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 3,3-8a*

Fratelli, ³siamo noi i veri circumcisi, noi che rendiamo il culto mossi dallo Spirito di Dio e ci gloriamo in Cristo Gesù, senza avere fiducia nella carne, ⁴sebbene io possa vantarmi anche nella carne. Se alcuno ritiene di poter confidare nella carne, io più di lui: ⁵circumciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge; ⁶quanto a zelo, persecutore della chiesa; irreprensibile quanto a giustizia, che deriva dall'osservanza della legge. ⁷Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, tutto ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore.

Qualcuno, mentre rifiuta il messaggio evangelico, pure denigra la persona di Paolo e la sua missione apostolica. L'apostolo difende sé e il Vangelo che divulga, fornendoci peraltro informazioni importanti sulla sua famiglia e sulla sua condotta di Ebreo osservante, che ha preferito abbandonare in nome della più urgente vocazione apostolica.

Il grande evento di Damasco, l'incontro con Cristo, ha letteralmente capovolto la vita di Paolo, il suo modo di vedere le cose e il suo criterio valutativo circa fatti e persone. Al di sopra di tutto e di tutti sta ormai il Signore Gesù, non solo come oggetto di fede, ma anche come sorgente della missione di Paolo e, quel che più conta, come destinatario del suo amore: «Tutto ormai reputo una perdita di fronte alla

sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (v. 8). E' questo, si badi, l'unico luogo dell'epistolario paolino in cui l'aggettivo possessivo «mio» è riferito al titolo cristologico «Signore», segno tangibile di un incontro che ha cambiato un'esistenza, e della profonda intimità dell'amore che l'uomo Paolo nutre verso il suo Dio e salvatore.

Vangelo: *Luca 15,1-10*

In quel tempo ¹si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». ³Allora egli disse loro questa parabola: ⁴«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? ⁵Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. ⁷Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. ⁸O quale donna, se ha dieci dracme e ne perde una, non accende la lucerna, e spazza la casa, e cerca attentamente finché non la ritrova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta.

¹⁰Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Si concentra in questo capitolo, che è esattamente a metà del Vangelo di Luca, il messaggio principale dell'intero libro:

la misericordia divina.

Pubblicani e peccatori, verso i quali Gesù aveva un debole, si avvicinano a Lui «*per ascoltarlo*» (v. 1), e i farisei e gli scribi *mormorano* contro il Maestro. Le parabole della pecorella smarrita e della moneta perduta vanno interpretate alla luce di quel contesto: esse vogliono illuminare, da un lato, la situazione di abbandono in cui versa chi si è perduto, e, dall'altro, la

gioia di chi ha cercato lungamente, e infine trovato, ciò che aveva perduto.

La gioia dell'uomo è trampolino di lancio verso la gioia di Dio: per ben tre volte, in questo capitolo, Luca insiste sulla gioia di *Colui che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito, perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza*. Nel dono di questa vita e nella salvezza dell'uomo Dio realizza la gioia vera, anche per se stesso.

MEDITATIO

Chi cerca il Signore, troverà la gioia: questo il ritornello del Salmo Responsoriale della liturgia odierna, che ne sintetizza assai bene il messaggio centrale. Quando la Bibbia, e soprattutto il Vangelo, parlano di 'gioia' non si riferiscono mai ad un concetto effimero: si tratta di una condizione interpersonale che cresce nella misura in cui è partecipata e condivisa. È la gioia di Paolo che sgorga dalla sublime conoscenza di Cristo, che egli condivide con i cristiani di Filippi; è la gioia del Padre che in cielo gioisce più per un peccatore convertito che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione; è la gioia di Cristo buon Pastore, pronto a dare la vita

per la salvezza di un solo peccatore; è la gioia di ciascuno di noi, peccatori, che, pur riconoscendosi indegni, sanno di avere in cielo un Padre misericordioso e un Figlio mediatore compassionevole e amoroso, e in terra uomini che, in nome suo, hanno il ministero di perdonare i peccati, affinché noi impariamo a essere a compassionevoli e misericordiosi a nostra volta, verso i nostri fratelli.

È la gioia del perdono accordato a chi ne ha bisogno e umilmente lo chiede, ma è anche la gioia del perdono richiesto con umiltà, accolto con gratitudine e con coraggio offerto al mondo, nel ministero sempre urgente dell'evangelizzazione.

ORATIO

A volte sono un fariseo, Signore.

E tu mi condanni, perché,
sicuro nella mia logica intransigente,
divento spesso intollerante, 'sepolcro imbiancato',
irreprensibile quanto alla giustizia,
ma duro verso le limitatezze altrui.

Ma sono anche un pubblicano, Signore.

E tu mi perdoni, perché
non mi vedo 'giusto', non sono degno di perdono ai miei occhi.

Così sperimento la tua misericordia,
posso gustare il tuo amore

e vivere con riconoscenza l'accoglienza di me stesso, degli altri, del mondo.

Ti rendo grazie per il tuo amore, che mi rende capace di amore,
e mi insegna a *far festa per uno che si pente*.

CONTEMPLATIO

Considera quanto sia grande la dolcezza e la pietà di Dio, la sua clemenza e bontà; quanto egli sia soave con tutti, compassionevole in tutte le sue azioni, sempre disposto a perdonare, «*misericosioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza, che si impietosisce riguardo alla sventura*» (Gl 2,13), «*Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione*» (2 Cor 1,3s.), e che «*come un padre ha pietà dei suoi figli, così ha pietà di quanti lo temono*» (Sal 102,13). Soprattutto si deve considerare che il Padre «*non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, donandoci ogni cosa insieme con lui*» (cfr. Rm 8,32), «*riconciliando a sé il mondo in Cristo*» (2 Cor 5,19), il quale «*ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue*» (Ap 1,5), e per noi si è rivestito della carne, ed è stato oltraggiato dalla croce e condannato a morte.

Credi tu che colui che per te ha tanto sofferto, ti abbandoni? Non sia mai che tu lo pensi. Quanti, che si allontanarono da lui molto più di te, ha egli chiamato a sé?

Egli infatti è colui per il quale «*laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia*» (Rm 5,20). Ne è testimone il santo Davide, che commise un grande peccato, macchiandosi di adulterio, omicidio e tradimento... ma dove è abbondata l'impurità, ha sovrabbondato la purezza; dove è abbondata la crudeltà, ha sovrabbondato la pietà; dove l'inganno, la rettitudine. Sarebbero innumerevoli i casi simili, se volessimo ricordare tutti coloro ai quali Iddio, nella sua misericordia e pietà, ha rimesso le iniquità e perdonato i peccati: purificandoli, giustificandoli e santificandoli nello Spirito Santo.

Veramente «*come dista Oriente da Occidente, così il Signore ha allontanato da essi le loro colpe*» (Sal 102, 12), immettendo in essi il bene dove c'era il male, il merito dove c'era l'ingiustizia, la grazia dove allignava la colpa.

(Adam Scott, certo sino del XIII secolo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Chi cerca il Signore, troverà la gioia*» (dalla liturgia).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Se un padre è padrone, è libero soltanto il figlio che si ribella, cioè l'ateo. Se invece il Padre è misericordia, amore, colui che dà libertà, allora libero è il figlio che vive la libertà. Il problema dunque è quello dell'immagine di Dio. Se Dio è la legge, allora è antagonista della mia libertà. Se Dio invece è Padre, allora non è antagonista della mia libertà, ma mi forma a essa, anche attraverso la legge, che ha una funzione pedagogica. Però la legge ha in sé sempre il pericolo di tenere l'uomo in stato di minorità. Il rischio del cristiano è quello di non cogliere che l'umanità può giungere a essere maggiorenne.

(S. Fausti).

VENERDÌ (10 novembre 2006)
San Leone Magno, papa e dottore della Chiesa
(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 3,17-4,1*

3,17 Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. 18 Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: 19 la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra. 20 La nostra patria invece è nei cieli, e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, 21 il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. 4,1 Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!

Paolo addita due strade ai cristiani di Filippi: la prima è quella dei «nemici della croce di Cristo» (3,18), che «hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi» (v. 19) e sono tutti assorbiti dagli interessi terreni, per i quali è in agguato «la perdizione» (v. 19a). In questa categoria di persone si nasconde un gruppo di cristiani che, nonostante l'esperienza fatta, tradiscono il battesimo ricevuto e si perdono in esperienze di vita contrarie al vangelo.

L'altra strada è quella percorsa e indicata da Paolo stesso, e da tutti coloro che si sono mantenuti fedeli alla 'regola di vita' che hanno imparato. Paolo si presenta come «esempio» (v. 17), non tanto per i doni di natura che ha ricevuto, quanto

per il dono di grazia che lo ha sorpreso sulla via di Damasco e ha sconvolto la sua vita, dandole un orientamento nuovo: la novità di Cristo morto e risorto.

I Filippesi sono invitati a scegliere, non solo e non tanto in virtù dell'esempio che hanno davanti, quanto in virtù della speranza che nutrono, la «patria dei cieli» dalla quale «aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (v. 20). Si avverte qui la dinamica del già e non ancora, che caratterizza l'esperienza di ogni credente.

Vangelo: *Luca 16,1-8*

In quel tempo, 1 Gesù disse ai discepoli: «C'era un uomo ricco che aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. 2 Lo chiamò e gli disse: Che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore. 3 L'amministratore disse tra sé: Che farò ora che il mio padrone mi toglie l'amministrazione? Zappare, non ho forza, mendicare, mi vergogno. 4 So io che cosa fare perché, quando sarò stato allontanato dall'amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua. 5 Chiamò uno per uno i debitori del padrone e disse al primo: 6 Tu quanto devi al mio padrone? Quello rispose: Cento barili d'olio. Gli disse: Prendi la tua ricevuta, siediti e scrivi subito cinquanta. 7 Poi disse a un altro: Tu quanto devi? Rispose: Cento misure di grano. Gli disse: Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta. 8 Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce».

Per cogliere il pensiero di Gesù in questa parabola occorre ricordare il contesto dell'intero capitolo 16 di *Luca*, espresso nel v. 14: «*I farisei, che erano amanti del danaro, stavano ad ascoltare tutte queste cose e lo deridevano*». Considerando che questi erano gli interlocutori si comprende tanto la parabola di oggi, (*Lc 16, 1-8*), che insegna il modo corretto di usare i beni terreni, quanto quella del ricco epulone (*Lc 16, 19-31*), che chiude il capitolo insegnando il modo corretto di usare le ricchezze.

La parabola del fattore infedele potrebbe a prima vista suscitare meraviglia e scandalo, perché Cristo ne loda l'agire furbo, disonesto ed egoistico. Passi simili ricorrono nei vangeli: *Lc 18, 1-8* paragona Dio a un giudice senza giustizia, e in *Mt 10,16* i discepoli sono invitati a essere

furbi come serpenti. Il Signore non ci offre certo come modello un qualsiasi imbroglione o furbastro, ma attraverso queste provocazioni vuole ricordarci che siamo responsabili di beni che non ci appartengono del tutto, doni di Dio da trattare a un tempo con *prudenza* e con *audacia*.

Certo non è facile cogliere la 'punta' della parabola, ma il finale di questa pagina evangelica ci mette sulla buona strada: Gesù desidera che, sulla terra, i figli della luce siano più scaltri dei figli di questo mondo (v. 8b) nell'intento di conseguire i veri beni, quelli eterni. La scaltrezza di cui parla Gesù è direttamente funzionale al desiderio e al conseguimento del vero bene.

MEDITATIO

Anche se il discorso talvolta si fa difficile e la risposta assai impegnativa, il vero discepolo di Gesù non può sottrarsi ai suoi doveri. Occorre *sostenere il confronto coi figli di questo mondo*, essere coraggiosi nella testimonianza e contrapporsi con forza a chi rifiuta e ostacola il messaggio di Cristo. Non basta la scaltrezza, ci vuole l'ardimento di chi sa di possedere una parola superiore a ogni altra e una

promessa che non può essere ritrattata.

Dà concretezza al coraggio evangelico la consapevolezza che *nostri veri amici sono i poveri*: chi sa metterli al primo posto, sulle orme di Cristo, dimostra di essere davvero 'furbo', di aver capito che la logica di Gesù è vincente, oltre le lusinghe di quella del mondo. Questo è la scaltrezza per la quale l'amministratore disonesto è lodato dal padrone.

ORATIO

Mi chiedi, Signore: «Perché tieni il piede in due scarpe?».

Dire la verità... costa sangue, Signore;

scoprire le mie meschinità... mi espone, Signore;

perdere le mie sicurezze... è duro, Signore;

accettare la disapprovazione... è doloroso, Signore;

vedere bloccati i miei piani... mi dispiace, Signore;

riconoscere le mie infedeltà... mi fa male, Signore;

mostrare le mie debolezze... mi umilia, Signore;

rinunciare alle mie ragioni... non lo sopporto, Signore.

Il prezzo da pagare per essere onesti è alto,

ma servire due padroni mi ripugna.

Aiutami a essere onesto, Signore, costi quel che costi!

CONTEMPLATIO

Per i fatti ricordati, la fiamma della divina carità accese i cuori umani e tutta l'ebbrezza dell'amore di Dio si effuse nei sensi dell'uomo. Feriti nell'anima, gli uomini cominciarono a voler vedere Dio con gli occhi del corpo. Ma se Dio non può essere contenuto dal mondo intero, come poteva venire percepito dall'angusto sguardo umano? Si deve rispondere che l'esigenza dell'amore non bada a quel che sarà, che cosa debba, che cosa gli sia possibile. L'amore non si arresta davanti all'impossibile, non si attenua di fronte alle difficoltà.

L'amore, se non raggiunge quel che brama, uccide l'amante; e perciò va dove è attratto, non dove dovrebbe. L'amore

genera il desiderio, aumenta d'ardore e l'ardore tende al vietato. E che più? L'amore non può trattenersi dal vedere ciò che ama; per questo tutti i santi stimarono ben poco ciò che avevano ottenuto, se non arrivavano a vedere Dio. Perciò l'amore che brama vedere Dio, benché non abbia discrezione, ha tuttavia ardore di pietà. Perciò Mosè arriva a dire: «*Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, fammi vedere il tuo volto*» (cfr. *Es 33,13*). Per questo anche il salmista dice: «*Mostrami il tuo volto*» (cfr. *Sal 79,4*). Gli stessi pagani, infatti, hanno plasmato gli idoli, per poter vedere con gli occhi, nelle loro stesse aberrazioni, quel che adoravano.

(Pietro Crisologo)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*La nostra patria è nei cieli*» (*Fil 3,20*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Quello che facciamo è meno di una goccia nell'oceano. Ma senza quella goccia, all'oceano mancherebbe qualcosa. Io sono una matita di Dio. Lui scrive ciò che vuole...

Di sangue e origine sono albanese. Ho la cittadinanza indiana. Sono una monaca cattolica. Per vocazione, appartengo al mondo intero. Nel cuore, appartengo interamente al cuore di Gesù...

La nostra gente riesce appena a stare in piedi. Sono affamati, o malati, o disabili. Non sono neppure capaci di reggere la canna da pesca. Quel che io faccio è dargli un pesce da mangiare fin quando diventeranno abbastanza forti. Allora li consegnerò a voi, voi gli darete la canna e gli insegnerete a prendere il pesce...

Io sono stata costretta a subire la celebrità. La uso per amore di Gesù. Parlando di me, i giornali e le televisioni parlano dei poveri e così risvegliano l'attenzione sui poveri. Vale la pena sopportarne il peso... se non vado in cielo per qualcos'altro, ci andrò per tutta la pubblicità che mi circonda, perché essa mi ha sacrificato e purificato, e mi ha fatto pronta per il paradiso.

(Madre Teresa di Calcutta)

SABATO (9 novembre 2006)

(XXXI Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Filippesi 4,10-19*

Fratelli, ¹⁰ho provato grande gioia nel Signore, perché finalmente avete fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi: in realtà li avevate anche prima, ma non ne avete avuta l'occasione. ¹¹Non dico questo per bisogno, poiché sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza.

¹⁴Avete fatto bene tuttavia a prendere parte alla mia tribolazione. ¹⁵Ben sapete proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli; ¹⁶ed anche a Tessalonica mi avete inviato per due volte il necessario. ¹⁷Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio. ¹⁸Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. ¹⁹Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza, con magnificenza, in Cristo Gesù.

I rapporti di Paolo con i Filippesi si ispirano a schiettezza e familiarità: da essi l'Apostolo ha accettato anche di essere aiutato con beni materiali, e qui si rallegra non solo e non tanto per i doni che ha ricevuto – può ormai fare a meno di tutto, in nome di una libertà apostolica matura e radicale (vv. 11s.) – quanto per la carità dei Filippesi, che è l'origine di quei doni. Essa è segno della carità stessa di Cristo: a servizio di questo ideale Paolo ha posto tutta la sua predicazione e il suo impegno

apostolico, mai cercando i doni altrui, ma offrendo piuttosto l'unico Dono che, per mezzo dell'ascolto della Parola e della fede, li lega a Cristo loro salvatore. Il passaggio dunque è dal dono offerto all'Apostolo al dono ricevuto da Dio: ne risulta una triplice relazione che lega il donato al donatore, per mezzo di colui che si è fatto servitore di ambedue.

La gioia dell'apostolo Paolo sgorga dalla constatazione che, così agendo, i credenti vivono in pienezza quell'umanesimo cristiano descritto nei vv. 8s. del capitolo.

Vangelo: *Luca 16,9-15*

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: ⁹«Procuratevi amici con la disonesta ricchezza perché, quando essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. ¹⁰Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? ¹³Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e a mammona».

¹⁴I farisei, che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si beffavano di lui. ¹⁵Egli disse: "Voi vi ritenete giusti davanti agli uomini, ma Dio conosce i vostri cuori: ciò che è esaltato fra gli uomini è cosa detestabile davanti a Dio».

Gesù esplicita oggi il messaggio della parabola che costituiva il vangelo di ieri, guidandoci a leggere *sub specie eternitatis*

le vicende terrene: con la morte verranno meno le ricchezze, il potere, le missioni specifiche e le occasioni stesse di mettere a frutto i doni ricevuti (v. 9). La *fedeltà*, nel poco o nel molto, è segno dell'onestà del credente (vv. 10s.) e dell'autenticità delle sue scelte di vita: il discorso sapienziale di Gesù mira a sollecitare l'adesione libera e gioiosa all'ideale della povertà evangelica. Se infatti la carità non si coniuga con la povertà difficilmente assume i caratteri dell'ideale evangelico. Gesù enuncia una verità apodittica: «*Nessun servo può servire a due padroni... Non potete servire a Dio e a mammona*» (v.

13). Non c'è alternativa possibile per il vero discepolo di Gesù: l'amore per l'uno implica l'odio per l'altro, ma soprattutto l'amore per l'Uno spontaneamente si traduce in servizio, perché un amore che non si fa servizio non è un amore vero, e questo Gesù lo ha dimostrato con la sua vita, prima di enunciarlo con le parole. Gesù invita infine all'umiltà, a fronte dei farisei che si ritengono «*giusti davanti agli uomini*» (v. 15). Carità, servizio e umiltà, secondo l'insegnamento di Gesù, non possono essere disgiunte, pena la totale squalifica davanti a Dio.

MEDITATIO

Amare e servire: stupenda sintesi della vita cristiana. Servire in umiltà è precisa esigenza del vangelo, perché esprime la capacità di tradurre l'amore in gesti concreti di attenzione agli altri: questo è lo stile di vita del vero discepolo di Gesù. *Amare*, dunque. Ma chi? Che cosa? A quali condizioni? Fino a che punto? Chi accoglie il vangelo di oggi non tarda a trovare le risposte giuste. Se il denaro – mammona – è oggetto dell'amore, l'uomo diventerà schiavo del denaro, e non saprà servirsene per il bene suo e degli altri. *Servire*, poi. Ma a chi? A che cosa? Fino a che punto? Il vero seguace di Gesù sa che non basta esercitare, bene o male, qualche servizio; sa che c'è una gerarchia di valori da rispettare, e che, quando ci mettiamo a servizio del prossimo, dobbiamo sempre

avere davanti Colui per amore del quale ci facciamo servitori. Occorre discernere non solo che cosa siamo chiamati a fare, ma a chi prestiamo il nostro servizio e perché lo esercitiamo. Infine, *morire*: la prospettiva della morte, lungi dall'intimorire il credente, che nutre la speranza di una vita senza fine accanto al suo Signore, concorre a dare ulteriore e più forte motivazione al servizio e alla carità. Morire da persone libere; non solo perché dobbiamo lasciare tutto e tutti, ma perché non niente e nessuno ci può trattenere e legare a questa terra. Chi impara a servire per amore si prepara a ben morire; così pure chi incarna il suo amore in gesti di concreto servizio agli ultimi. Non ci sono scelte migliori per prepararsi all'incontro con il Signore.

ORATIO

Come tanti altri, anch'io, Signore, mi sforzo per entrare nella tua casa, ma prima di varcare la soglia c'è una parola d'ordine da vivere: *scaltrezza*.
La scaltrezza di chi sa che sei Tu l'unico bene.
La scaltrezza di chi accumula tesori che non marciscono.
La scaltrezza di chi costruisce la sua casa sulla roccia.

S - seguire l'esempio di coloro che dalla loro vita non hanno di che vergognarsi;
C - comportarmi bene, da amico della croce;
A - allontanarmi dagli idoli del piacere, del potere, del danaro;
L - liberarmi da ogni complesso di superiorità;
T - trasfigurare il mio corpo per conformarlo a quello di Cristo;
R - rimanere saldo nel Signore, perché i figli del male non abbiano il sopravvento;
E - evitare di fare il furbo a scapito di altri;
Z - zittire le menzogne con coraggio;
Z - zelare per la salvezza del mondo e per la causa del Regno;
A - amministrare i doni con la semplicità della colomba e con la prudenza del serpente.

Solo così la scaltrezza diventa *saggezza!*

CONTEMPLATIO

Non temo la povertà, non bramo le ricchezze, non temo la morte, né desidero vivere, se non per il vostro bene [...]. Mi appoggio forse sulle mie forze? No. Perché ho il pegno del Signore, ho con me la sua parola: questa è il mio bastone, la mia sicurezza, il mio porto tranquillo. Anche se tutto il mondo è sconvolto, ho tra le mani la sua Scrittura, leggo la sua

parola [...].

Voi siete i miei concittadini, i miei genitori, i miei fratelli, i miei figli, le mie membra, il mio corpo, la mia luce, più amabile della luce del giorno. Il raggio mi è utile nella vita presente, ma la vostra carità mi intreccia la corona per la vita futura.

(Giovanni Crisostomo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tutto posso in colui che mi dà forza*» (Fil 4,13).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La dialettica dell'umanesimo antropocentrico si è sviluppata lungo il corso di tre secoli. Nel *primo momento* della dialettica umanistica, Dio divenne il garante del dominio dell'uomo sulla materia. Era un Dio trascendente, ma chiuso nella sua trascendenza e al quale s'impediva l'intervento negli affari umani. Era diventato un Dio 'decorativo', il Dio del mondo borghese classico.

Nel *secondo momento*, con la filosofia romantica e i grandi metafisici idealisti, Dio divenne un'idea. Era un Dio immanente, assorbito nel processo dialettico dell'Idea che si afferma e del mondo che diviene. Questo Dio del panteismo e del mondo borghese romantico non era che il limite ideale dello sviluppo dell'umanità; ed era la giustificazione assoluta, totale e inflessibile del bene e del male, del male come del bene, di tutti i crimini, le oppressioni e le iniquità della storia, come delle sue conquiste e dei suoi progressi, soprattutto dei suoi

progressi nel conseguire ricchezze e potere.

Nel *terzo momento*, Feuerbach doveva scoprire che Dio - un Dio così concepito - alienava l'uomo da se stesso; Marx, che questo Dio non era che una proiezione ideologica dell'alienazione o disumanizzazione, dell'uomo prodotta a suo giudizio dalla proprietà privata. E Nietzsche doveva inebriarsi della missione di cui si sentiva investito: proclamare la morte di Dio.

Come potrebbe Dio continuare a vivere in un mondo dal quale la sua immagine, cioè la personalità libera e spirituale dell'uomo, sembra decisamente destinata a scomparire? Dio come morto, Dio nella tomba, è stato il Dio dell'agonia finale e dell'autodistruzione di un'epoca di civiltà giunta ora al suo termine. L'ateismo è il termine ultimo della dialettica interna dell'umanesimo antropocentrico.

(J. Maritain)